

Annunciare Gesù
Prima l'incontro, poi le parole

E allora, cosa vuol dire annunciare il Vangelo?

L'annuncio del Vangelo vuol dire consegnare in parole sobrie e precise la testimonianza stessa di Cristo, come fecero gli apostoli. Ma non serve inventare discorsi persuasivi. L'annuncio del Vangelo può essere anche sussurrato, ma passa sempre attraverso la forza sconvolgente dello scandalo della croce. E segue da sempre la via indicata nella lettera di San Pietro apostolo, che consiste nel semplice «dare ragione» agli altri della propria speranza. Una speranza che rimane scandalo e stoltezza agli occhi del mondo. Per questo la ripetizione letterale dell'annuncio di per sé non ha efficacia, e può cadere nel vuoto, se le persone a cui viene indirizzato non hanno occasione di incontrare e pregustare in qualche modo la tenerezza stessa di Dio verso di loro, e la sua misericordia che guarisce.

Può fare un esempio di quanto ha appena detto?

Nell'esperienza comune, non si rimane colpiti se si incontra qualcuno che va in giro a dire in maniera martellante che cos'è il cristianesimo, cos'è il bene o il male, e ciò che occorre fare per andare o non andare all'Inferno o in Paradiso. Nell'esperienza comune, capita il più delle volte di rimanere colpiti dall'incontro con una persona o una realtà umana che stupiscono per i gesti e le parole che rivelano la loro fede in Cristo. E solo dentro questa ammirazione e questo stupore che provoca domande, quella persona e quella realtà umana possono attestare e proclamare il nome e il mistero di Gesù di Nazareth, nella speranza di poter rispondere a attese e domande suscitate negli altri dalla loro stessa testimonianza. Vedo in questo un'analogia con tante esperienze e dinamiche proprie della condizione umana. Anche il bambino prima conosce i gesti d'amore dei suoi genitori, di mamma e papà, senza sapere i loro nomi, e poi impara a conoscere i loro nomi. La realtà viene prima del nome. Lo stupore suscitato da

ciò che il Signore opera nei suoi testimoni, di solito, viene prima dell'annuncio. Nel finale del Vangelo di Marco, che accenna all'inizio della predicazione apostolica, dopo che Gesù è asceso al Cielo, l'evangelista attesta che gli apostoli «partirono, e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che l'accompagnavano».

Non aggiungere pesi
Il "battesimo facile" a Buenos Aires

Lei ha già parlato dell' "uscire". Ci sono secondo la sua esperienza altri tratti distintivi, che connotano lo "stato di missione"? Da cosa si riconosce il "missionare" cristiano?

Un tratto distintivo è quello di fare da facilitatori, e non da controllori della fede. Facilitare, rendere facile, non porre noi ostacoli al desiderio di Gesù di abbracciare tutti, di guarire tutti, di salvare tutti. Non fare selezioni, non fare "dogane pastorali". Non fare la parte di quelli che si mettono sulla porta a controllare se gli altri hanno i requisiti per entrare. Ricordo i parroci e le comunità che a Buenos Aires avevano messo in campo tante iniziative per rendere più facile l'accesso al battesimo. Si erano accorti che negli ultimi anni stava crescendo il numero di quelli che non venivano battezzati per tanti motivi, anche sociologici, e volevano ricordare a tutti che essere battezzati è una cosa semplice, che tutti lo possono chiedere, per sé e per i pro-

pri figli. La strada presa da quei parroci e da quelle comunità era una sola: non aggiungere pesi, non accampare pretese, togliere di mezzo ogni difficoltà di carattere culturale, psicologico o pratico che poteva spingere le persone a rinviare o lasciar cadere l'intenzione di battezzare i propri figli. Nessuno doveva lasciare gli uffici della parrocchia con l'idea che qualcuno lì dentro, aveva negato il battesimo ai suoi figli, magari prendendo a pretesto la scarsa "preparazione" religiosa dei genitori, o la loro scarsa consapevolezza riguardo alla responsabilità di assicurare una educazione cristiana a chi veniva battezzato, dopo il battesimo. Un vademecum dell'arcidiocesi aveva anche sottolineato in maniera esplicita che non può essere negato il battesimo ai figli di ragazze madri, di coppie unite dal solo vincolo civile, ai figli dei divorziati risposati.

Come si era arrivati a queste intuizioni e a queste scelte pastorali "facilitatrici"?

Dietro c'erano anche le belle intuizioni di padre Rafael Tello, il teologo dei poveri e del-

la devozione popolare. Lui, senza polemica, aveva anche descritto la mentalità «*illustrada*» come quell'approccio intellettuale elitario che finiva per ridurre il battesimo a una sorta di rito propiziatorio, volto a dotare il battezzato di un certo grado di "spiritualità", e la capacità di «realizzare azioni spirituali».

Cosa suggerivano quelle iniziative, riguardo al sacramento del battesimo?

Nel memorandum della diocesi c'era scritto che l'iniziativa del battesimo «proviene da Dio, che ispira ai genitori cristiani il chiederlo per i propri figli. Anche quando essi non sappiano dar ragioni adeguate della propria richiesta, e anche senza saperlo, stanno agendo a motivo della libera e amorosa predilezione di Dio che vuole che quel bambino sia figlio suo in Gesù Cristo».

Si può dire allora che anche le iniziative per aiutare il "battesimo facile" erano espressione di come si può vivere in chiave missionaria anche la pastorale ordinaria per amministrare i sacramenti?

Non aggiungere pesi

Certo. I sacramenti sono gesti del Signore. Non sono proprietà di preti o vescovi. In Argentina, ci sono tanti piccoli paesi o villaggi che è difficile raggiungere, in cui il prete arriva una o due volte all'anno. Ma la spiritualità popolare percepisce che i bambini devono essere battezzati il prima possibile. Così in quei posti c'è sempre un laico o una laica conosciuti da tutti come *bautizadores*, che battezzano i bambini quando nascono, in attesa che venga il prete. Quando viene il prete, gli portano i bambini perché lui li segni con l'olio santo, terminando la cerimonia. Quando sento queste esperienze mi viene sempre da pensare alle comunità cristiane del Giappone che erano rimaste senza sacerdoti per più di duecento anni. E quando tornarono i missionari li ritrovarono tutti battezzati, tutti validamente sposati per la Chiesa e tutti i loro defunti erano stati sepolti cristianamente. Quei laici avevano ricevuto solamente il battesimo, e in virtù del loro battesimo avevano vissuto anche la loro missione apostolica.

Basta il battesimo
Tutto il Popolo di Dio
ha come orizzonte la missione

Da persona a persona
*Antidoti alla pista illusoria
delle "strategie" missionarie*

Quali sono le urgenze, le messe a punto che vede ora urgenti per la missione?

Serve sempre una purificazione da ciò che nasconde, vela o deforma il volto di Cristo, anche nella missione. Anche oggi bisogna stare in allerta verso tutto ciò che in qualsiasi modo finisce per mostrare la missione come una forma di colonizzazione ideologica, anche mascherata. Si tratta solo di proporre Cristo. Dire che anche oggi c'è questa possibilità di seguire lui. Bisogna guardarsi da tutti i sistemi, tutti i modi di annuncio che con qualsiasi pretesto provano a imporre questo, anche usando il meccanismo del *do ut des*. La missione è un contatto umano, è la testimonianza di uomini e donne che dicono ai loro compagni di strada: io conosco Gesù, vorrei farlo conoscere anche a te. Se si parte da questo, si sfugge anche a ogni forma di funzionalismo. Si ripone la propria speranza nel

Signore, e non nelle strategie organizzate o nella distribuzione di aiuti. Papa Benedetto, quando era ancora cardinale, una volta ha fatto notare che la Chiesa antica, dopo la fine del tempo apostolico, aveva messo in atto un'attività missionaria piuttosto ridotta, non aveva una strategia vera e propria per annunciare la fede in Cristo. Eppure proprio in quel tempo moltitudini di uomini e di donne divennero cristiane. «La conversione del mondo antico al cristianesimo», faceva notare allora il cardinale Ratzinger, «non fu il risultato di un'attività pianificata, ma il frutto della prova della fede nel modo come si rendeva visibile nella vita dei cristiani e nella comunità della Chiesa. L'invito reale da esperienza a esperienza e nient'altro fu, umanamente parlando, la forza missionaria della Chiesa antica».

L'esperienza dei sacerdoti cosiddetti "fidei domum", che lasciano temporaneamente la propria diocesi per vivere un tempo di missione lontano, favorisce legami tra comunità di Paesi diversi e anche aiuta a diffondere la sensibilità missionaria nelle comunità di appartenenza. Ma adesso si stanno

diffondendo anche figure a volte un po' inquiete di cosiddetti "cultori" o "esperti" sempre in viaggio, in giro per il mondo, magari a parlare di animazione missionaria. Può esistere una modalità di missione "mordi e fuggi"?

Per seguire Gesù e annunciare il Vangelo si esce da se stessi e dalle proprie autoreferenzialità, ma poi occorre anche "stare", rimanere nei luoghi e nelle situazioni in cui il Signore ci fa arrivare. Altrimenti anche la missione può diventare un pretesto per fare turismo spirituale travestito da apostolato, o un darsi da fare per sfogare la propria irrequietezza. Paolo VI, nella *Evangelii nuntiandi*, prega che il mondo possa «ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo». Chi va in missione, qualsiasi tipo di missione, compie un'opera bella e buona se ha un cuore che si lascia plasmare nella pazienza. Se riesce a calarsi e quasi a nascondersi nel quotidiano della vita di un popolo, del

popolo presso il quale è stato condotto. Non si tratta di fare animazione missionaria come se fosse un mestiere, ma di vivere insieme agli altri, stare ai loro ritmi, chiedere di accompagnarli imparando a camminare con il loro passo. I cosiddetti missionari “mordi e fuggi” sono tutt’altro da questo. Mi hanno raccontato che gli indios in Amazzonia questi missionari in visita, questi visitatori estemporanei li chiamano “i morti”. Perché sono quelli che vedi una volta sola e poi spariscono, proprio come le salme prima di essere sepolte.

I giovani, e soprattutto i ragazzi e le ragazze, i bambini e le bambine. Dopo la tragedia dello scandalo della pedofilia ci sono segnali e episodi di una tendenza quasi a sterilizzare e a rendere più rarefatto il rapporto tra la Chiesa e l’infanzia. Eppure la cosiddetta “infanzia missionaria”, in tanti Paesi, è diventato lo strumento ordinario della pastorale dei bambini: è un’esperienza che adesso, dopo gli scandali, va mandata in archivio?

No di certo. È bello se ai bambini viene mostrato fin da piccoli che l’annuncio del Van-

gelo, l’annuncio della storia di Gesù, è dinamico, e anche loro possono raccontare la storia di Gesù ai loro amici. Ed è bello anche che possano imparare fin da piccoli a pensare a persone, popoli e mondi lontani, per i quali anche loro possono recitare qualche preghiera o imparare a fare qualche piccola offerta.